

Andiamo

il viaggio nelle età della vita

Fiorella Pasini

Il viaggio tenta. Il viaggio intensifica la vita. Poiché viviamo nella routine, il viaggio è consigliato perfino per preservare le facoltà mentali... Poiché viviamo nella routine, rischiamo di non saper più assaporare la vita, tutti i giorni.

In viaggio dobbiamo restare più desti e presenti a noi stessi. L'ambiente circostante ci attrae e ci inquieta. I nostri ripostigli, quelli fisici e quelli mentali, sono cambiati: la nostra casa è la nostra valigia, e perdere il passaporto può essere un vero disastro. La nostra identità, e non solo il nostro passaporto, nel viaggio viene messa alla prova.

Le nostre abitudini, le relazioni, la casa, gli oggetti, i luoghi che percorriamo ogni giorno, scompaiono. Essi sono allo stesso tempo stampelle, cioè sostegni alla nostra identità, prigionie, che rendono difficile il cambiamento, l'apertura al nuovo e al diverso. Il mettersi alla prova, integrare nuove esperienze e vissuti, crescere. Parlare del viaggio è impegnativo: ci sono pochi temi così affascinanti. Andiamo! I nomadi, gli esuli, gli emigranti non hanno scelto il viaggio. Nel bene e nel male, sono più a contatto con l'impermanenza, o la precarietà della vita. L'immensità degli oceani e dei deserti.

Accadde che a tre anni passas-

si quindici giorni su un transatlantico. Ricordi non piacevoli, come rumore e troppa gente; ma anche fatti curiosi e interessanti. E soprattutto, là, oltre le braccia di mia madre che mi tenevano e da cui mi sporgevo, c'era qualcosa di liscio e arioso. Quell'azzurro profumato. Così sereno, e grande, e... altro.

Uno dei mezzi più potenti che conosco per contattare il silenzioso, invisibile, tranquillo mistero che ci avvolge, è il viaggio. Ma il viaggio può essere moltissime altre cose.

Quanto esporsi, nel viaggio? Il viaggio di studio e il viaggio di lavoro, con i loro scopi ben definiti, hanno già in sé una rete di sicurezza. Non ci espongono tanto.

Abbiamo bisogno di una rete di sicurezza, di non confrontarci, a nudo, con il nostro mondo interiore e con il mondo esterno: con quali aspetti di noi ci metterà in contatto il viaggio, nella grande molteplicità di luoghi a cui un occidentale ha accesso e che può desiderare di vedere? Quando sogniamo le mete per la loro bellezza e il piacere che promettono, dalle foto e dai depliant delle agenzie, non sempre facciamo i conti con gli aspetti di noi che incontreremo durante il viaggio.

Anche i racconti degli amici e le riviste di geografia non ci parlano di noi-con-quel luogo:

infatti è un'interazione specifica, individuale. Il viaggio può rivelare qualcosa di ancora incognito che è dentro di noi, non ci parlerà solo dei climi e dei costumi umani. Chi ci riveleremo di essere quelle spiagge, tra quelle montagne, in quelle città, in quella cultura? Lo vogliamo sapere?

Questo è il viaggio ma molti fuggono di viaggiare spostandosi nello spazio per ritrovare poi solo uno spazio che è distante ma organizzato nello stesso modo di casa propria, spazio protetto dove i contatti con una cultura diversa dalla propria vengono minimizzati, se non aboliti. Un non viaggio, da cui si riportano molte foto e molti video, e poca esperienza.

C'è un'analogia tra il viaggio, quello vero, e una nuova amicizia, un nuovo amore in cui si è in grado di disponibilità reciproca nei confronti del mondo interiore dell'altro, una intimità psichica che si persegue e si coltiva. Per condividere bisogna esserci, sentire in sé e nell'altro una certa consistenza e un certo spessore.

Nel nuovo che il viaggio ci offre, avvertiamo anche la paura del vuoto, la paura esistenziale di non poter "essere abbastanza" in noi stessi e per noi stessi. Privi della stampella esistenziale che la routine rappresenta. Il viaggio come metafora della

vita, messa a nudo. La gioia e il dolore, la bellezza e il disordine del mondo ci feriranno. Teniamoci saldi.

Quindi cerchiamo, saggiamente, di partire con qualche stampella: gli amici, il partner, il viaggio organizzato, qualche oggetto confortante. La rete dell'acrobata. Una base sicura che non sia soltanto interiore. E' saggio partire con almeno un'altra persona capace di contenere, nell'intimità psichica del dialogo o almeno nell'abbraccio, cioè nella forza del contatto fisico benevolo, i moti della nostra anima, quelli che nel viaggio si faranno certo più tumultuosi.

Le persone più avventate, più forti, o più ritirate, partono anche da sole, e potrà rivelarsi una positiva "aleness" piuttosto che loneliness. Le pagine di un diario ricevono e cristallizzano un po' del magma incandescente di vissuti che il nuovo cammino porta alla coscienza.

E poi, perché viaggiare anche quando se ne potrebbe fare a meno? Chi non ha pensato, almeno una volta dopo essere giunto a una meta pur desiderata, "ma che ci faccio qui?", come l'appassionato viaggiatore Chatwin. Uno smarrimento causato all'avvicinarsi delle subpersonalità del nostro animo molteplice. Una parte di

noi voleva partire, l'altra invece chiedeva di soddisfare bisogni come la quiete e la sicurezza... Bisogna conoscersi bene per azzeccare "il viaggio giusto nel momento giusto": ma in un viaggio difficile ci si può sempre esercitare nella preziosa qualità dell'accettazione. E poi, viaggiamo anche per il bisogno di qualcosa di impreciso, e forse anche imprecisabile, e costernati scopriamo durante il viaggio che quel "qualcosa", no, non c'era.

E per quanto tempo si placa, nel viaggio, la nostalgia dell'infinito?

Partiamo perché ha vinto l'istinto esplorativo; partiamo anche per una certa avversione o stanchezza nei confronti di ciò che abbiamo intorno, partiamo per un ideale di aiuto, o perché siamo fisicamente e psicologicamente logori, "burnt out". Purtroppo partiamo anche per una piuttosto sterile avidità di fare, avere, vedere... Al contrario, a volte partiamo proprio

per cercare ciò che è difficile avere nel nostro mondo iperstimolante, dove c'è la coazione all'ebbrezza e al divertimento: per sperimentare il silenzio, il vuoto, la solitudine. Con tutta la pace e anche la paura che questi possono portare con sé. Ci rassicura vedere popoli più lenti, gente più sorridente, oh com'è bello incontrare un'intera città senza insegne pubblicitarie! Farmacie e negozi dove le vetrine tacciono, anziché assalirti per indurti al consumo, niente immagini, niente prodotti esposti. Ah, come si respira bene seguendo il galleggiare degli aquiloni e i voli rapidi di stormi fitti di passerii oltre i tetti delle case basse, semplici e chiare, uniformi, senza le mille distinzioni superflue che stordiscono il consumatore occidentale!

Partiamo perché "cerchiamo", senza sapere cosa, per una certa fame che ha la nostra anima. Chissà che lontano non ci venga rivelato dov'è la chia-

ve del tesoro che era proprio a casa nostra, sotto il focolare... come nella piccola storia chassidica.

Lo Zodiaco viene diviso in dodici "case", ogni casa corrisponde a un aspetto dell'esistenza. Si ritiene che la nona casa corrisponda al lontano. In ogni casa risiede un pianeta, che vi dà la sua coloritura o tonalità. Giove è il signore dell'espansione, sta in nona casa. La nona è la casa "del lontano": quindi dei viaggi, ma anche della ricerca della conoscenza. In effetti, vi è sempre stata una parentela tra i due. Gli studiosi si addentrano in territori culturali più o meno astratti e impervi, ma i territori che si riflettono nella mente rappresentano per lo più relazioni vissute dagli studiosi con gli oggetti – meglio dire soggetti - di studio. Fiumi e nuvole, piante, animali e sassi, ah la gloria misteriosa di tutto quanto esiste! Preddittorio. E' del tutto ininfluenza che si creda o no nella capacità di previsione

dell'astrologia: rimane comunque un bel sistema mitologico, come un sogno che l'uomo ha fatto su stesso.

L'oggetto di studio più adatto per l'uomo è l'uomo stesso. Forse sì, ma posso davvero distinguere me da quanto esperisco intorno a me? E come posso conoscermi se non nello specchio che gli altri sono, e che il mondo è?

Lo spazio, i grandi spazi, sono una "cura dimagrante" per il nostro ego e il nostro egocentrismo, ma sono anche l'unica matrice adatta per contenere la nostra immensità interiore, che viene invece tanto mortificata, ristretta e rimossa nelle città e negli agglomerati fatti a misura della produzione-consumo, non dei nostri bisogni più veri, e non della nostra anima.

Sì, in viaggio ci sono momenti e luoghi in cui la nostra anima pare avvicinarsi. Dopo molto tempo capita ancora che la mente mi riporti allo straniamento di quel porto al

Giordania Wadi Rum - foto F. Pasini 2010



crepuscolo, percorso da figure in caftano con il cappuccio alzato; o al castello nel mare a Essaouira; o ancora salti i ruscelli trasparenti sulla sabbia bianchissima di quel posto stellare che è Band-e-amir, dove ai bordi dei laghi blu i ranocchi schizzavano in acqua e le trote nuotavano placide e ben visibili nel profondo. Il primo posto ora si è fatto a misura del turismo; il secondo è off limits per un'interminabile guerra. Il tempo. Lo sguardo spaziava verso la catena dell'Indukush, lo spazio solcato dalle aquile, e dalla cima dei monti che racchiudono le gigantesche sculture dei Buddha, volavo con loro.

Viaggiare a vent'anni. Era possibile essere una ragazza e un ragazzo amici del cuore e intimi nel corpo ingenuo, nuovi come immaginiamo fossero Romeo e Giulietta. Appena fuori dall'adolescenza e non ancora dall'università, in quei tempi che, ora lo sappiamo, sono stati davvero unici, tutti gli studenti erano presi dal fervore delle migrazioni estive. Partivamo con lo zaino, un solo cambio di vestiti e di scarpe, sei mila chilometri andata e ritorno percorsi con all'incirca duecentomila lira a testa, come dire: viaggiare senza soldi e senza bagagli, esposti agli incontri e desiderosi di incontri, che si moltiplicavano facendo l'autostop, in un tempo in cui le strade erano disseminate di giovani viaggianti.

Dormire in sacco a pelo sulle spiagge, nei campi o negli sleep-in, dove i ragazzi occidentali si sdraiavano tutti in fila fraternamente insieme agli anziani viaggiatori locali, e si addormentavano mentre i signori ancora stavano ancora bevendo il thé o ballavano i loro passi virili e cadenzati al canto e alla musica scarna di una percussione piccola e di un

violino a tre corde.

Tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, i ragazzi venivano presi da questi strani flussi migratori collettivi. E le stampe? Bastava il loro reciproco affetto, l'irresistibile voglia di conoscere, l'entusiasmo di un modo di vivere nuovo per un mondo nuovo.

E mangiare? Si mangiava quello che capitava. Soprattutto riso. Un giorno intero di viaggio nel deserto iraniano con quel pullmino volkswagen che divenne poi un'icona dell'epoca, in cinque con un sacchettone

capitava lungo il percorso, accettarlo e assaporarlo. Qualcosa come il detto "je cherche ce que je trouve".

Ma anche: "sono gli uccelli liberi dalle vie del cielo?" Nei viaggi di ritorno i giorni erano più corti e più freschi, si incontravano compagni stanchi o delusi, tornava il pensiero degli esami. A vent'anni ci attendono molti esami, e non solo quelli dell'università.

A un certo punto si è stufo di viaggiare, pare che i luoghi visitati si equivalgano troppo – beh, sono sempre io che viaggio, no?



Amman Giordania - foto di F. Pasini - 2010

di pistacchi e una bottiglia di whiskey. In un altro deserto, ci fermammo senza benzina! Un'ora e più sotto il cielo buio e schiarito dalle stelle, ad aspettare che passasse qualche mezzo per averne un po'. Pensando ora a quei ragazzi, provo una stretta di smarrimento. Chissà che paura avevano i nostri genitori, e non ce lo facevano pesare.

Una cosa avevamo imparato, e la praticavamo tutti: non cercare solo le mete prefissate, ma interessarsi a tutto quanto

Stupiscono ed entusiasmano meno. Si ha bisogno di fare esperienza in altro modo.

Si diventa stanziali. Si fanno scelte definitive o quasi. Compiti vengono portati a termine. Lavoro, crescere i figli, contribuire alla società. Sono le diverse età della vita. Scrisse la cantante Patty Smith alla nascita del primo figlio: "un saluto dalla tua madre aquila, che non sa più volare."

Quando si torna a viaggiare, occorrono molti bagagli, molti soldi da spendere, alberghi co-

modi e già prenotati. Molti dei compagni di viaggio sono già nonni. Si telefona a casa per assicurare i propri figli; non più, come all'inizio, i propri genitori. Figli precocemente stanziali, a differenza di noi strani giovani del baby boom. E in tutti questi anni nel mondo i telefoni sono diventati frequentissimi, ce n'è dappertutto, e anzi ce li portiamo addirittura dietro.

"Il meno è il meglio", dice lo scrittore di guide che è il personaggio principale del film *Turisti per caso*. Ma ci vuole troppa forza per buttare via il bagaglio superfluo. Quello fisico per non parlare di quello mentale.

Le strade del mondo, malgrado la nostra età più avanzata, continuano a inquietare, a stupire, a far nascere desideri e ad appagarli.

La sensibilità si è affinata. Il lavoro ha stancato la mente. Il deserto e gli oceani ci sono graditi perché calmano la mente, la lasciano riposare da tutti quei pensieri inutili, dalle preoccupazioni interminabili anche se legate all'effimero: tanto, superato un ostacolo la vita ne presenta un altro; questa vita che è proprio una scuola.

Assaporare il vuoto. Il silenzio. Il vento. Assaporare il the. Grati al mondo che, appena lasciamo andare un po' le reti di sicurezza, è ancora capace di stupirci con la sua varietà e la sua bellezza, capace di toccarci l'anima.

Abbiamo acquisito una tolleranza più consapevole verso il diverso e verso le altre tradizioni, le altre religioni, gli altri modi di vivere. E tolleranza anche verso i limiti del nostro stesso modo di vivere. Tutto è così legato alla storia, alla geografia, alla difficoltà di coniugare le esigenze dell'adattamento con

l'impulso creativo che aspira alla completezza.

Forse a volte si può intravedere, oltre le diverse fogge dei templi di pietra e delle loro lampade, che ogni essere è un tempio vivo che racchiude una luce. "He Ram", "Allah ho akbar", "Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di me". "Adonai elohenu, Adonai ehad". Gli esseri umani sanno dare nomi in tante lingue diverse. Ruotiamo tutti intorno all'amorevole Nome, rifugiandoci nell'isola del Sé.

Siamo grati agli altri esseri per la loro dolcezza, per la loro gentilezza, per la tristezza che a volte c'è nei loro occhi e che ne rivela lo spessore e la vulnerabilità; siamo grati per i giochi e lo humour condiviso.

Il viaggio ci rivela quanto siano misteriosi gli incontri, e quanto i momenti, i luoghi, le persone possano entrare nel mio mon-

do interiore. Come, allo stesso modo, in loro possa restare una piccola continuazione di me, più o meno vivida, o vaporosa e sfumata.

La fatica e la debordante ricchezza del viaggio ci fanno percepire il mondo come ridda cangiante di manifestazioni, troppo infinita per la nostra mente. La grandezza e la bellezza dello spazio possono darci un senso di resa, di abbandono: un consegnarsi all'Immenso.

Oppure si può viaggiare con spirito coloniale: io, la mia nazione e la mia cultura siamo migliori e più evoluti di te. In parte e solo dal punto di vista di alcuni parametri, lo si potrebbe anche considerare vero. Basta non generalizzare a sproposito, per difenderci quando la novità ci mette in discussione e non ne abbiamo voglia, ci sentiamo minacciati.

D'altra parte, c'è una saggezza che ci fa imitare qualcosa degli altri per vivere meglio. Importiamo ricette di cucina, vestiti e oggetti, tappeti... e ciascuna di queste cose "ci contagia" con lo spirito di una tradizione, perché porta implicito in sé un altro modo di sentire il mondo.

C'è la possibilità di diventare "un solo gregge con un solo pastore"? Il viaggio implica una piccola o grande ristrutturazione cognitiva, mentre ci confrontiamo con paure e insicurezze, e con i pregiudizi, nostri e di chi incontriamo. Ciò che prima vedevamo solo come un pezzetto di carta geografica, progressivamente si trasforma nelle immagini degli uomini, gli animali, le pietre, la vegetazione, i manufatti, gli odori, cibo e acqua: quella prodigiosa combinazione, fatta di compor-

tamenti ma anche di pensieri e sensazioni, che è noi-nel-luogo.

Un volatile vola verso di noi veloce da lontano sopra le montagne deserte un falco, e proprio qui sopra al finestrino da cui guardo si mostra: c'è un occhio disegnato su ciascuna delle due ali aperte, così che l'intero animale, dal basso, sembra un arcano volto arcigno! Un attimo, ed è passato. Geniale! Chissà quanto impressiona le prede! Il mondo non cesserà mai di impressionarci con la sua intelligente bellezza. Qualcosa è ancora intatto. Ci si può ancora innamorare della vita, e, con un certo disponibile stupore, sentirla scorrere. ■

GO: travel in the different stages of life

Going on a trip home means leaving our safety, our habits, most of our things, even our own prisons. A trip puts us in a dimension where new and unknown certainties and "crutches" of daily life are reduced and where, better or worse, we face the unknown and new.

As we are on the road, we must remain alerted and more present to ourselves. We can not divert because a trip has nothing to do with the routine, we can not enter an "automatic pilot", as happens from time to time in our days at home. This puts ourselves into a condition of supervision and presence, bringing us to live more intensely every time,

this is the reason why, when we get home, we feel like we spent a longer time away. For this same reason, after years we can remember also a particular perfume, an atmosphere, a color. Each destination reveals something about ourselves, there are places where you can breathe deeply and we feel cosy therein, instead there are places which, no matter their beauty, do not leave us anything, in other places we feel at home, in other foreign or hostile places. The trip puts us in touch with a part of us, which is not yet prepared and rational, we can say that travel and travelling put us in touch with our soul.

This is the real journey but many pretend that traveling means moving in space but

then getting organized in the same way they are at home. This is a "non-trip", from where you can bring many photos and many videos back, but it is not fully lived. When a trip is an authentic experience, it may be able to soothe our longing for infinite, incomprehensible and unknown. Our younger being is "asking" us to explore, to look for something that is not here yet.

We return from each trip with new eyes and this helps us to "survive" for a while 'bringing back memories of those feelings that have awakened something dormant or hidden. The ages of the journey down the ways. Journeys of our twenties were faced with scarce means of subsistence, and were wild and funny. By adulthood, we

taste silences and spaces, we eat at a slower pace and certainly we look for more comfort. We have refined the sensitivity and capability in welcoming the different, we have gratitude towards those, who are kind and offer us their help. But the spirit of the journey will not change: we stay in contact with amazement and wonder, with what is new and changement and with the flow of life, which still makes us fall in love.